



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI Di PADOVA

Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della Socializzazione

Corso di laurea in scienze e tecniche psicologiche

Elaborato finale

Photovoice: quando la partecipazione non funziona. Un'esperienza

Photovoice: when participation doesn't work. An experience

Relatore: **Prof.ssa Michela Lenzi**

Correlatore: **Prof. Massimo Santinello**

Laureando: Giuliano Filippini

Matricola: 1140138

Anno Accademico: 2022/2023

“Forse *fotografie documentarie* è solo l'espressione personale del fotografo, nel migliore dei casi un atto di simpatia e di testimonianza. È dubbio che le forme più democratiche di documentario, in cui la gente fotografa la propria vita, apra più possibilità di cambiamento, anche se possono darci una comprensione più profonda delle esperienze quotidiane del mondo” (Rod Purcell, 2011)

Indice:

introduzione

Capitolo 1: introduzione al photovoice

Capitolo 2 :la partecipazione

Capitolo 3: origini e basi teoriche

Capitolo 4: il processo di photovoice

Capitolo 5: quando la partecipazione non funziona: un'esperienza

Capitolo 6: conclusioni

Appendice: alcune delle fotografie scattate dal gruppo

Bibliografia

Introduzione:

Gli anni della pandemia hanno costretto le persone a cercare nuovi equilibri, a rivedere le proprie convinzioni. L'idea di essere così vulnerabili, vedere gran parte del mondo in ginocchio a causa di un "semplice" virus ha prodotto reazioni molto diverse nella popolazione. Questa è sembrata una buona occasione per ripensare al mondo del lavoro, e trovare soluzioni che permettessero una maggiore armonia tra lavoro e tempo libero, soprattutto in quelle aziende, come quelle di ristorazione, in cui l'ago della bilancia tende troppo verso il primo e meno verso il secondo. Per indagare questa ipotesi si è scelto lo strumento del photovoice, proposto appunto a chi lavora nel settore della ristorazione. La ricerca non ha prodotto i risultati attesi. In questo elaborato vedremo cosa è un photovoice, quali sono gli obiettivi, e le ragioni che guidano la scelta verso questo tipo di strumento. Parleremo poi della partecipazione, dalle origini alle teorie; capiremo l'importanza della presa di coscienza dei cittadini rispetto alle dinamiche sociali proprie dei luoghi in cui vivono e del valore della diversità. Vedremo le origini del metodo e le basi teoriche, capiremo perché il photovoice è quella che Bond, Drake e Becker (2010) definiscono una "buona pratica" e introdurremo il concetto di empowerment. In seguito descriveremo la pratica di un processo di photovoice, attraverso le tre fasi che la caratterizzano: preparazione, attuazione e comunicazione ed i passi in cui sono suddivise. Racconteremo in fine la nostra esperienza, come abbiamo progettato e portato avanti il progetto e, nelle conclusioni, cercheremo di capire cosa non ha funzionato, paragonando la nostra esperienza con la teoria. In appendice alcune fotografie scattate dal gruppo con le didascalie condivise.

Capitolo 1. Introduzione al photovoice

Il photovoice è nato con l'intenzione di dare voce a gruppi esclusi dai processi decisionali, fornendo l'occasione per narrare, attraverso le immagini, il proprio punto di vista.

Le fotografie testimoniano infatti l'esercizio di una scelta in una determinata situazione; il fotografo, scegliendo l'immagine da fissare, è come se lanciasse un messaggio: “[...] ho deciso che vedere questo merita di essere registrato” (Berger 2013 in Santinello, Surian, Gaboardi 2022; p.11).

Le immagini fissate da un gruppo di persone diventano dunque la panoramica di un percorso comune che offre terreno fertile alla riflessione e al dialogo, per raccontarsi e raccontare una storia comune fatta di esperienze e proposte che più facilmente potranno essere riconosciute ed ascoltate dal decisore rispetto ad ogni singola voce (Santinello, Surian, Gaboardi 2022).

Wang e Burris (1997), ideatrici del metodo, sottolineano tre ragioni principali per ricorrere al Photovoice:

1. Per dar modo alle persone di documentare e mettere in evidenza le risorse e le criticità del contesto in cui vivono;
2. Per promuovere dialogo critico attraverso l'osservazione e la discussione di fotografie in gruppi di diverse dimensioni, e per condividere conoscenze riguardo alle tematiche che caratterizzano la comunità;
3. Per comunicare con i decisori politici e con chi sia in grado di realizzare cambiamenti.

In particolare Wang e Burris, così come numerosi ricercatori che si sono ispirati al loro lavoro, vedono nel photovoice una pratica in grado di mettere in evidenza la “voce” delle persone coinvolte e un'opportunità per far ascoltare le loro posizioni veicolate dai processi del metodo e, grazie a questo, restituite trasformate nei contesti e nelle relazioni. “ L'idea di base è che, almeno nelle prime fasi del lavoro, l'occhio di ciascun partecipante possa trasformare la macchina fotografica in un quaderno degli appunti dove, attraverso gli scatti, sia possibile annotare sia punti

di vista particolari, sia contesti generali, secondo la sensibilità di chi scatta. In entrambi i casi questi “appunti” possono essere in seguito osservati e riletti per confrontarli con altri scatti e utilizzarli in chiave narrativa e propositiva” (p. 12; Santinello, Surian, Gaboardi 2022).

Ma cosa significa letteralmente “photovoice”?

Il termine “voice”, voce, può anche essere tradotto in “protesta”; nel testo di Albert Hirschman del 1970 *“Exit, voice and loyalty: responses to decline in firms, organization and states”* (*Lealtà, defezione e protesta: rimedi alla crisi delle imprese, dei partiti e dello stato*) l’autore individua appunto tre possibili risposte ad una crisi: l’uscita dall’organizzazione, l’affermazione della propria appartenenza o la protesta, sottolineando che ciascuna scelta avrà ripercussioni su chi ne opererà una diversa: ad esempio, se molti lavoratori esprimono la loro fedeltà ad una azienda nonostante le condizioni di lavoro non siano adeguate una eventuale azione di protesta da parte dei più arditi potrebbe risultare più debole. Dall’altro lato una azione di protesta in grado di portare avanti un discorso di critica costruttiva della condizione attuale e di avanzare proposte possibili potrebbe coinvolgere più lavoratori. A questo proposito O’Donnel (1986) propone di rivedere il termine “voice” in due dimensioni differenti: una verticale che vede il termine nel senso di protesta, ed una orizzontale che lo traduce in “collaborazione”, “comunicazione” tra le persone: proprio ciò che si intende nel photovoice (Santinello, Surian, Gaboardi 2022).

L’immagine fotografica racconta molto di chi l’ha scattata: la foto, soprattutto se legata ad un tema specifico, racconta non solo il punto di vista del fotografo, ma anche le sue esperienze, la sua sensibilità. “Il photovoice offre uno spazio di narrazione condivisa e ricerca di significati in un contesto collaborativo” (p. 13; Santinello, Surian, Gaboardi 2022). La formazione di focus group per discutere le immagini e condividere esperienze e punti di vista favorisce la dimensione orizzontale della voce, così come il frutto di questi incontri permette la dimensione verticale, in grado di raggiungere un pubblico più vasto, compresi i decisori ed i servizi sociali. Questa modalità di ricerca-azione permette di osservare e di lavorare in modo critico sulle relazioni di potere. Fals

Borda (1979) propone una dimensione partecipativa sia nella co-costruzione collaborativa delle conoscenze, sia per superare la dicotomia pensiero-affettività attraverso quello che lui chiama “sentipensare” , in una prospettiva che guarda più lontano, va oltre il breve termine, sollecita la costruzione collettiva delle conoscenze e permette al ricercatore di comprendere e attivare un processo di trasformazione. In questo modo le ricerche che si avvalgono di mezzi visuali, in particolare il photovoice, offrono l’occasione di ripensare e trasformare il rapporto tra ricercatore e partecipante superando l’asimmetria di potere. In questa prospettiva i partecipanti, liberi di ricorrere alla propria creatività ed alla propria esperienza, diventano produttori ed interpreti di immagini che diventano racconti dei propri vissuti e opportunità di trasformazioni collettive (Santinello, Surian, Gaboardi 2022).

Il photovoice diventa così uno strumento principe nel lavoro sociale, dove la narrazione è la chiave per accedere al dialogo in una dimensione storica, politica, sociale, psicologica (Delgado 2015). La realizzazione di video, proiezioni e mostre integra il lavoro di photovoice rispetto alla dimensione verticale e di dialogo con i servizi e le istituzioni. È stato tuttavia osservato che il coinvolgimento di questi ultimi fin dalle prime fasi del processo può rivelarsi maggiormente efficace sulla dimensione trasformativa e di azione sul contesto socio-economico e culturale locale (Lopez et al, 2005).

Capitolo 2: la partecipazione

La rottura degli schemi autoritari ed il rifiuto della delega che hanno contraddistinto il '68 hanno generato, nei primi anni '70, esperimenti di consigli di quartiere e decentramento amministrativo. I movimenti del '77 ed il femminismo hanno tentato di dar vita a pratiche di autogestione e “l'agire dal basso”, verso la fine degli anni '80, a processi auto-organizzativi locali. Assieme a queste pratiche si è potuta osservare una nuova attenzione per le metodologie e la dimensione culturale della partecipazione, di “coscienza di luogo”, relativa alla formazione della cittadinanza attiva e di attenzione per il bene comune e gli usi civici di costruzione e cura di reti e di spazi pubblici; era altresì evidente che la molla di questi processi partecipativi rimandava “ad altre forme dello stare insieme, di coltivare i campi e la società” (p. 17; vSantinello, Surian, Gaboardi 2022). Nel frattempo si rese evidente l'incapacità dei partiti di rappresentare le domande sociali. La crisi della democrazia rappresentativa costrinse a guardare oltre; nel 1996 l'Assemblea Mondiale delle Città e delle Autorità locali, in seno all'ONU, riconobbe come una delle pratiche più promettenti di quegli anni l'iniziativa del Bilancio Partecipativo, sperimentata già dal 1988 dal comune di Porto Alegre, in Brasile, esperienza poi riprodotta in diversi comuni nel mondo.

Luigi Bobbio, nella sua raccolta pubblicata nel 2004 intitolata “*A più voci. Amministrazioni pubbliche, imprese, associazioni e cittadini nei processi decisionali inclusivi*”, si pone il problema di identificare dove, come e quando si verificano le migliori condizioni per avviare processi di partecipazione; il senso è quello di cercare di riunire il maggior numero di soggetti interessati al fine di promuovere la partecipazione dei cittadini alle scelte e alle decisioni che li riguardano, al contrario di ciò che spesso accade, dove momenti di informazione e consultazione vengono confusi con la partecipazione di fatto. Si pone quindi il problema, o forse l'opportunità, di comprendere, due condizioni centrali in seno alla partecipazione: la diversità e l'uguaglianza.

Riconoscere la diversità ed accettarla diventa quindi una opportunità di crescita personale e sociale dove le esperienze si moltiplicano moltiplicando le conoscenze, “materiale da costruzione” utile

alla formulazione di nuove idee. Ricercatori come Page e Wood (in Santinello, Surian, Gaboardi 2022) dimostrano che un adeguato atteggiamento collaborativo per esplorare le diversità può dimostrarsi un vantaggio tanto nei processi di comprensione quanto in quelli di trasformazione dei problemi. “Considerare quindi la diversità come una risorsa ed un vantaggio per un gruppo è legata alla capacità di porsi in dialogo con chi partecipa all’osservazione di un territorio, alla formulazione di proposte, ai momenti di incontro e decisione” (p. 18; Santinello, Surian, Gaboardi 2022).

I fattori che maggiormente contribuiscono a facilitare questa ottica dialogica sono tre; un primo elemento riguarda la consapevolezza dei meccanismi di attribuzione, ovvero la tendenza ad attribuire il nostro comportamento (negativo) a fattori situazionali, mentre tendiamo ad attribuire il comportamento (negativo) altrui a fattori disposizionali (Hewstone, 1989). Da ricordare che chi ci osserva non ha conoscenza delle nostre esperienze passate e presenti, tenderà quindi a generalizzare o ad interpretare le nostre azioni e le nostre parole in base ai propri schemi di riferimento.

È poi importante prestare attenzione alle condizioni che favoriscono gli apprendimenti trasformativi; dialogare con chi partecipa a processi decisionali richiederebbe una volontà di promuovere occasioni di apprendimento reciproco. Tali occasioni riguardano la capacità di riconoscere la non omogeneità del gruppo e di offrire a tutti i partecipanti modalità per poter esprimere il proprio punto di vista. Favoriscono queste condizioni l’uso di domande aperte, l’opportunità di “rompere il ghiaccio” conoscendosi prima in piccoli gruppi e tener conto della pluralità di condizioni di partenza e aspettative implicite ed esplicite.

Un terzo elemento riguarda quindi i processi di mediazione tra prospettive e posizioni di partenza diverse. Occorre riflettere sugli artefatti (strumenti e segni) e sui giochi sociali. Gli strumenti facilitano la nostra azione sul mondo, i segni ci descrivono il mondo o ci indicano come comportarci in certe situazioni. I giochi sociali sono strumenti che permettono di “fare pratica” nelle interazioni, di imparare le regole e le strategie utili nella vita sociale; riflettere sul processo di mediazione degli artefatti ci aiuta a comprendere i diversi modi in cui ci esprimiamo o come

sappiamo riformulare un problema, mentre riflettere sui giochi sociali ci mostra la complessità delle strategie messe in atto nella vita sociale, e che spingono ad un continuo rinnovamento. Affrontare le relazioni tra partecipanti ai processi deliberativi come giochi sociali porta ad osservare gli schemi di base, le variazioni e la creatività, oltre che a mettere in conto una certa dose di imprevedibilità (Santinello, Surian, Gaboardi 2022).

Si cerca dunque di creare una condizione di uguaglianza, dove le diversità abbiano lo stesso spazio per esprimersi, cosicché i processi partecipativi vadano oltre il semplice informare, raccogliere pareri ed informazioni. Ma alla fine, questi Partecipanti, cosa mettono sul tavolo? Semplicemente i loro saperi, che siano frutto di studi ed esperienze professionali, oppure maturati osservando il territorio circostante, o anche dati dall'esperienza di vita vissuta. Nella fattispecie l'agenzia svizzera Periferia li identifica come saperi professionali, saperi dell'abitare e saperi popolari; questi ultimi rappresentano le esperienze di chi si trova a vivere le condizioni meno favorevoli all'interno di una società. Al fine di evitare discriminazioni si preferisce tuttavia il più inclusivo termine "saperi di cittadinanza" che racchiude tutti coloro che vivono e/o lavorano su un territorio, indipendentemente dallo status sociale e dal fatto che abbiano o meno la cittadinanza formale. Per il medesimo scopo, laddove siano in atto processi di partecipazione, ci si assicura la supervisione di esperti, enti autonomi o professionisti, a garanzia della tutela di ogni parte in causa (Santinello, Surian, Gaboardi 2022).

Fin dagli inizi di questo secolo sono state pubblicate diverse raccolte al fine di definire i principi e i metodi della partecipazione; oltre al già citato Bobbio (Bobbio, 2004) possiamo ricordare il *Community Planning Handbook* di Wates (2000).

Fin dai primi anni settanta del novecento il ricorso alla fotografia si è rivelata una utile integrazione per questi metodi. L'approccio Photovoice in particolare ha sviluppato una propria identità definita da proprie pubblicazioni specifiche.

“[...] lavorare con il Photovoice presenta una opportunità molto ricca per la fase di <<mappatura >> degli sguardi delle singole persone e di composizione di una visione collettiva riguardo a un tema, un territorio, una sfida. Allo stesso tempo la modalità con cui si facilita la messa in comune delle fotografie e delle narrazioni che le accompagnano possono costituire un elemento vitale e generativo per le relazioni all'interno di un gruppo e per allargare e diversificare le narrazioni e ri-significare temi e problemi. Inoltre è insita nel Photovoice la dimensione del rendere visibile, concreto e comunicabile pubblicamente (a cittadini e decisori) il carattere ed i contenuti delle proposte emerse durante il percorso. Per chi facilita tali attività è importante riflettere sul grado di consapevolezza di chi è coinvolto rispetto alle dinamiche partecipative ed alla tendenza di estendere l'etichetta di <<partecipato>> o <<partecipativo>> anche a modalità di interazione meramente informative o consultative” (p. 21; Santinello, Surian, Gaboardi 2022).

Vi sono inoltre numerosi modelli che, a partire dalla fine degli anni sessanta del novecento hanno tentato di spiegare la partecipazione in ambito pubblico; il più conosciuto è forse la “scala della partecipazione dei cittadini” (*Ladder of citizen participation*) di Arnstein (1969), dove si invita a distinguere le azioni in base al coinvolgimento del cittadino: si passa infatti dalla non partecipazione, alla parvenza di partecipazione, fino a raggiungere, in vetta, il potere dei cittadini.



Fig. 2.1 Scala della partecipazione (adattato da “ladder of citizen participation”, Arnstein, 1969)

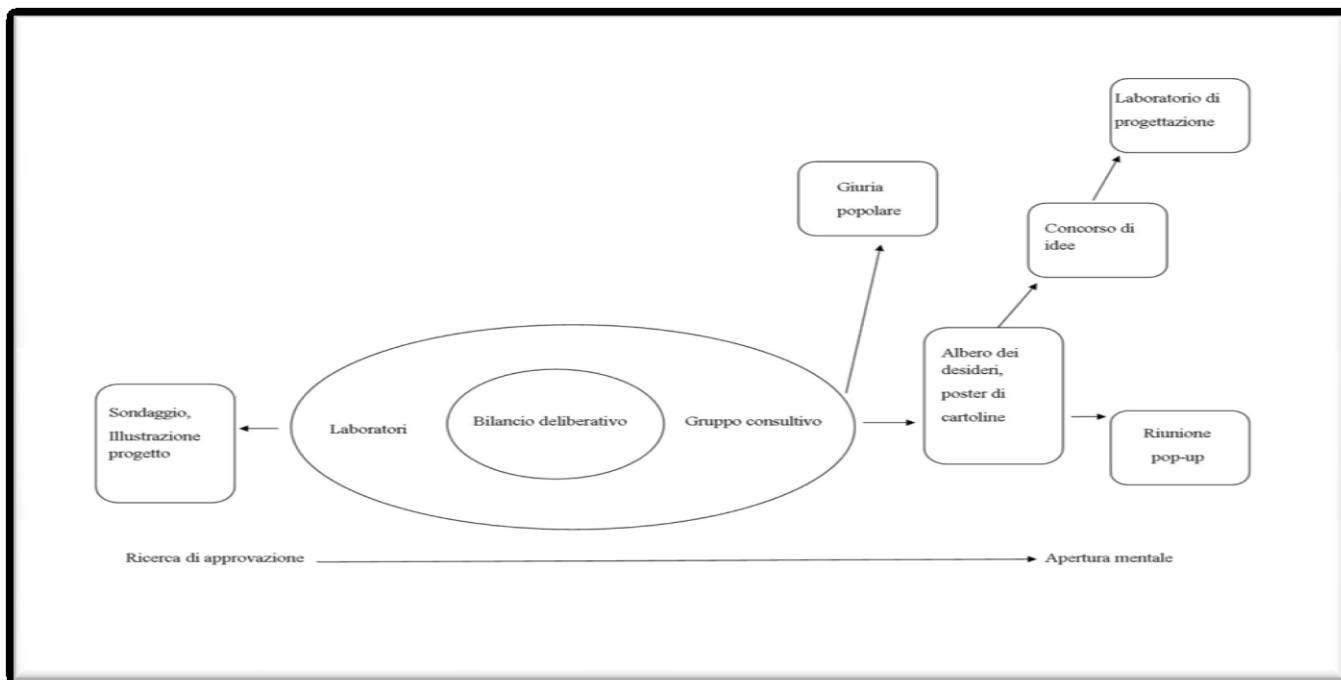


Fig. 2.2 il "curiosometro" (adattato da "curiosity-meter" Robinson, 2016)

Il "Curiosometro" di Robinson (2016) parte da una idea interessante; il suo metodo infatti prevede che l'organizzazione o l'amministrazione che intende avviare un processo di Partecipazione si interroghi sulle proprie reali intenzioni rispondendo alla domanda: *"Dove ci poniamo nella tensione tra il ricercare l'approvazione dei cittadini ad una proposta precostituita e l'apertura mentale rivolta a nuove idee?"* Questa domanda dovrebbe permettere di chiarire le intenzioni di chi propone la consultazione e aiuterebbe a guidare la scelta tra i possibili strumenti a disposizione; da un lato un questionario è adatto ad indagare le preferenze rispetto ad una idea precostituita, mentre per avventurarsi sul sentiero della creatività sono più adatti altri strumenti, come un Design lab o un concorso di idee (Santinello, Surian, Gaboardi 2022).

Tra i numerosi modelli disponibili si è infine scelto di menzionare il *Public participation spectrum* proposto dalla International Association for Public Participation IAP2 (2000) che propone una matrice articolata su cinque livelli posti su un continuum che va dal livello più basso di

partecipazione (informare), fino al massimo (abilitare) passando per gli intermedi consultare, coinvolgere e collaborare.

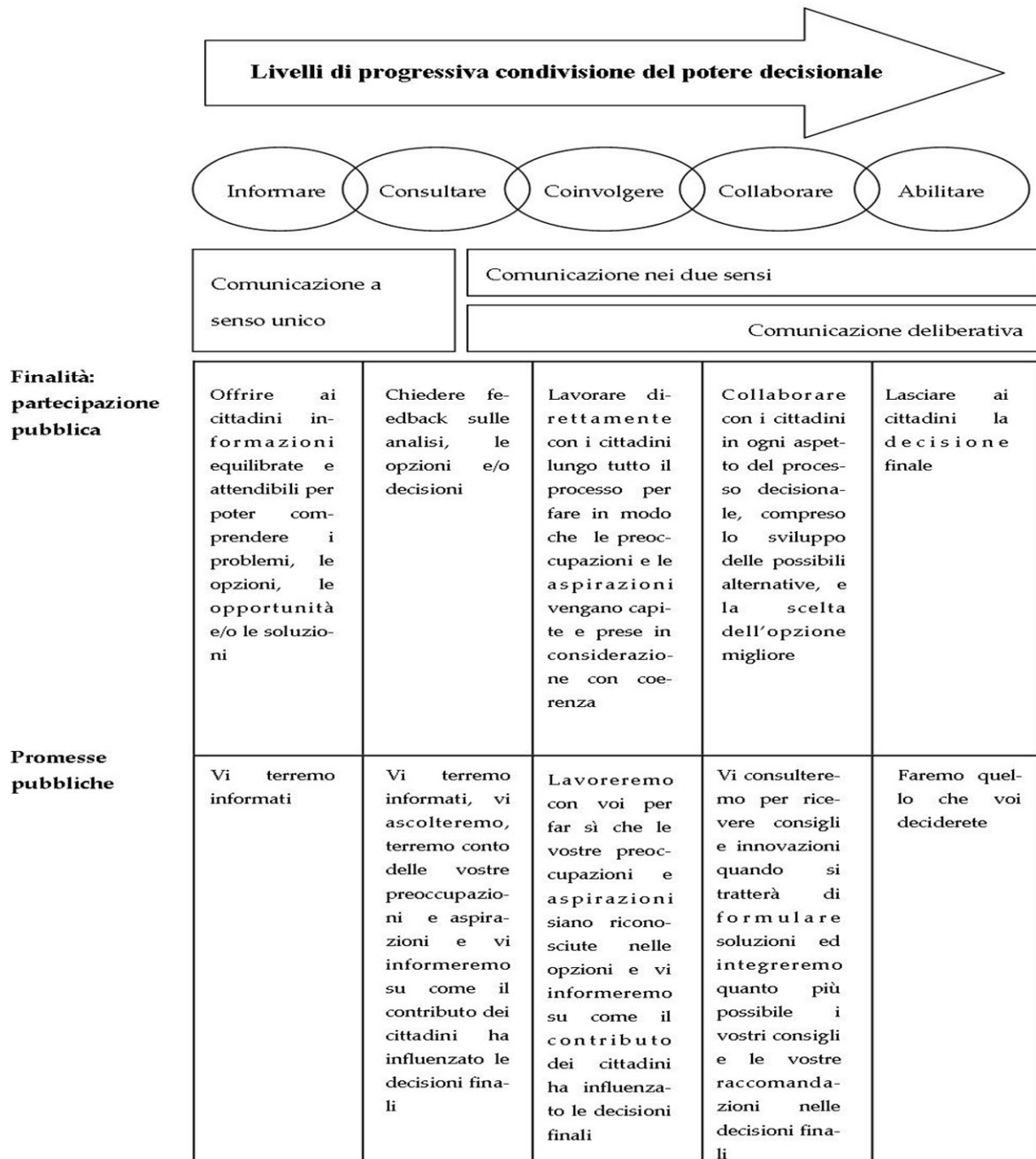


Fig. 2.3 spettro della partecipazione(adattato da Public participation spectrum, International Association for Public Participation IAP2; 2000)

Capitolo 3: origini e basi teoriche

“Il photovoice è un approccio di promozione del cambiamento degli individui (spesso esclusi dai processi decisionali) e delle comunità di cui questi sono parte attraverso la produzione e discussione di fotografie” (p.27;Santinello, Surian, Gaboardi 2022). In questa definizione vi sono tre parole chiave che, se non tenute nella debita considerazione, perdono di significato, rendendo vani gli sforzi effettuati : cambiamento, comunità e potere decisionale; molto del fascino di questo particolare linguaggio è dovuto all’immagine fotografica, ma non bisogna dimenticare che questa è la voce delle persone, voce che attraverso l’immagine racconta le proprie esperienze, i propri punti di vista, i propri sogni, le proprie preoccupazioni, e che diventa spunto per riflessioni individuali e di gruppo (Santinello, Surian, Gaboardi 2022).

Inizialmente chiamato “photo novella” il metodo fu introdotto da Wang e Burris nel 1994, con lo scopo di rendere i partecipanti protagonisti di una ricerca in campo sociale. L’acronimo V.O.I.C.E. (Voicing Our Individual and Collective Experience) sottolinea questa volontà di dare voce a coloro che sono normalmente esclusi dalle decisioni che riguardano la loro vita. L’obiettivo è quindi quello di favorire la partecipazione, intesa non solo come raccolta di informazioni, ma come la possibilità di poter decidere del proprio futuro (Santinello, Surian, Gaboardi 2022). Gli obiettivi generali del photovoice (Wang,1999; Liebenberg, 2018; Santinello e Vieno, 2013) sono riconducibili a 4 punti:

1. Dare alle persone (soprattutto quelle escluse dai processi decisionali) la possibilità di documentare e riflettere sui punti di forza e quelli di debolezza della propria condizione e della comunità. I partecipanti sono incoraggiati ad individuare non solo i limiti ma anche le risorse presenti sul territorio. Esplorando limiti e risorse la realtà è meglio analizzata nel suo insieme (*documentare una realtà*).
2. *Promuovere la riflessione ed il dialogo critico* attraverso la discussione sulle questioni evidenziate dalle fotografie. Le questioni sollevate vengono così condivise con le altre persone del gruppo.

3. *Raggiungere i decisori politici.*

4. *Promuovere il cambiamento sociale.*

Nel tempo il modello è talvolta stato adattato ad esigenze diverse, allontanandosi così dalle indicazioni e dagli scopi originari. Solo facendo il punto, sottolineando così i tratti distintivi legati alla forma originale si può aderire al sistema ed agire in modo professionale e coerente (Santinello, Surian, Gaboardi 2022).

Wang e Burris furono le prime ad utilizzare questo metodo, all'interno di un programma più ampio, con lo scopo di migliorare le condizioni di salute delle donne nelle campagne cinesi. Attraverso le foto le donne di quei villaggi hanno lasciato dei messaggi incisivi circa le loro condizioni di salute, tanto che le autorità locali misero in atto dei miglioramenti al sistema sanitario locale (Wang e Burris, 1994). Il successo dell'iniziativa portò le autrici ad utilizzare ancora il metodo, tanto che il Photovoice divenne quello che Bond, Drake e Becker (2010) definiscono una buona prassi, soddisfacendo almeno otto dei nove punti individuati dagli autori:

1. La metodologia è ben definita, nei principi e nelle fasi del lavoro, e sono disponibili diversi manuali operativi che ne aiutano la realizzazione (Mastrilli et al., 2013; Palibroda et al., 2009; Santinello, Surian, Gaboardi 2022);
2. Gli obiettivi sono concordati con i partecipanti che durante il processo possono scegliere quali e come sviluppare il percorso;
3. È coerente con gli obiettivi sociali delle amministrazioni locali che scelgono di promuovere questa metodologia proprio per produrre cambiamento;
4. Negli anni ha accumulato diverse evidenze di efficacia (Suprpto et al., 2020; Tollin, 2020; Galderisi e Albanesi, 2018; Catalani e Minkler, 2010);
5. Ha un costo ragionevole;
6. L'applicazione è relativamente facile;
7. È adattabile a diversi contesti e sottogruppi (Derr e Simmons,2020);

8. Sembra poter avere un impatto durevole nel tempo, anche se al momento le evidenze in questo senso sono ancora scarse.
9. Non sono stati documentati effetti iatrogeni o negativi derivanti dall'uso di questo metodo quindi, in linea di massima, si può considerare soddisfatto anche questo punto (assenza di effetti negativi) (Santinello, Surian, Gaboardi 2022).

Se le evidenze rassicurano circa la solidità scientifica della pratica professionale del photovoice occorre, dicono le autrici, ricordare i principi fondamentali sui quali è stata costruita;” il photovoice è un processo partecipativo che trae le proprie origini dall'educazione problematizzante di Freire e dalle teorie femministe, integrate con la fotografia documentaristica “(Wang e Burris, 1994 in Santinello, Surian, Gaboardi 2022; p.29).

La nascita del concetto di empowerment è molto dibattuta, molte caratteristiche sono tuttavia vicine al pensiero di Freire (Carr, 2003). Secondo Freire nel mondo esistono due categorie di persone: gli oppressori e gli oppressi. I primi sono coloro che detengono il potere e la ricchezza, mentre i secondi sono coloro che sono sfruttati dai primi, che producono la ricchezza degli oppressori ma che vengono esclusi dal benessere socioeconomico. Lo studioso sostiene che il primo passo per uscire da questa situazione sia lo sviluppo di una *consapevolezza critica* che permetta di comprendere in modo più approfondito la realtà. Solo dopo questa fase si possono avviare prassi liberatorie. A questo scopo è necessario stimolare la riflessione attraverso un dialogo critico che permetta la *coscientizzazione* (Freire, 1970). Ecco, dunque, un primo fondamento della pratica del photovoice; attraverso la discussione i partecipanti possono infatti allargare la loro visione e fornirsi degli strumenti per avviare una analisi critica e condivisa della loro realtà, e di conseguenza capire come poter migliorare lo stato delle cose (Santinello, Surian, Gaboardi 2022).

La coscientizzazione di Freire prevede un processo bi fattoriale: da un lato la presenza di dimensioni individuali affiancate, dall'altro, alla dimensione sociale, ossia alla partecipazione al cambiamento della propria comunità (Wallerstein e Bernstein, 1988). Rappaport nel 1987 definisce

l'empowerment come un processo individuale, organizzativo e di comunità, che aiuta le persone ad incrementare il controllo sulla propria vita. Zimmermann nel 2000 ha sottolineato come, oltre al processo, si possano intendere come empowerment anche i risultati; definisce inoltre l'empowerment individuale come un costrutto composto da controllo, consapevolezza critica e partecipazione. Appare evidente la vicinanza con il pensiero di Freire (Santinello, Surian, Gaboardi 2022).

Prendere consapevolezza degli aspetti che le persone considerano centrali nella propria vita è facilitato dalle immagini: scegliere le immagini da fotografare significa osservare la realtà che si sta vivendo, e condividerle significa avviare un dialogo che parte dalla quotidianità per spostarsi via via verso significati e valori più astratti, alla formazione di un pensiero critico riguardo la propria comunità. Un secondo fondamento della pratica del photovoice è che il focus del progetto è su questioni centrali alla comunità, ma che ad individuarle sono i singoli partecipanti, riconosciuti come esperti a pieno titolo del proprio mondo (Santinello, Surian, Gaboardi 2022).

L'empowerment è dunque il fine ed il mezzo del photovoice; ma cosa si intende per potere? Wang e Burris (1994) distinguono tra tre diverse accezioni: *power-to*, il potere che fa emergere le potenzialità del singolo e lo porta ad agire attivamente; *power-with*, la capacità di cooperare con altri per raggiungere uno scopo condiviso; *power-over*, la capacità di influenzare l'ambiente circostante.

Del movimento femminista il photovoice adotta il metodo di lavoro *con* le persone e non *sulle* persone, collaborando con loro piuttosto che agire *dall'alto*. Attivare processi di photovoice significa quindi tentare di dare voce a coloro che abitualmente non sono ascoltati, facilitando un dialogo con le istituzioni sulle scelte politiche e sociali che li riguardano (Santinello, Surian, Gaboardi 2022).

L'ultimo pilastro da cui ha tratto origine il photovoice è la fotografia documentaristica che *“combina uno stile giornalistico ed etnografico con un autocosciente e deliberato scopo artistico”* (Becker, 1974: 5); nata in Inghilterra a fine '800 utilizza le rappresentazioni visive per raccontare le caratteristiche proprie di una comunità (Liebenberg, 2018). Questo genere viene spesso utilizzato come strumento di denuncia sociale; famoso il lavoro di Hine (1909) che scosse l'opinione pubblica rispetto al lavoro minorile negli Stati Uniti e convinse il Congresso a promulgare la legge a riguardo. In Italia è interessante ricordare il lavoro di Cerati e Berengo Gardin sui manicomi (1969) che fu utilizzato da Franco Basaglia per la sua azione politica (Berengo Gardin, 2019) e sociale. Wang e Burris (1994) ricordano anche il lavoro di Wendy Ewald (1979), tra i primi fotografi professionisti ad incoraggiare i suoi soggetti a fotografare sé stessi, le loro famiglie e le loro comunità per articolare le loro fantasie ed i loro sogni (Santinello, Surian, Gaboardi 2022).

Capitolo 4: il processo di photovoice

L'organizzazione e la conseguente messa in atto di un processo di photovoice si possono identificare in tre fasi principali, ognuna delle quali è suddivisa in alcuni passaggi specifici indispensabili per la buona riuscita del progetto. La prima fase consiste nella preparazione, la seconda è l'attuazione del progetto e la terza consiste nella comunicazione dei risultati e nella realizzazione dell'azione sociale. Tutte e tre le fasi devono poi essere sottoposte ad un monitoraggio continuo ed a momenti di valutazione (Santinello, Surian, Gaboardi 2022).

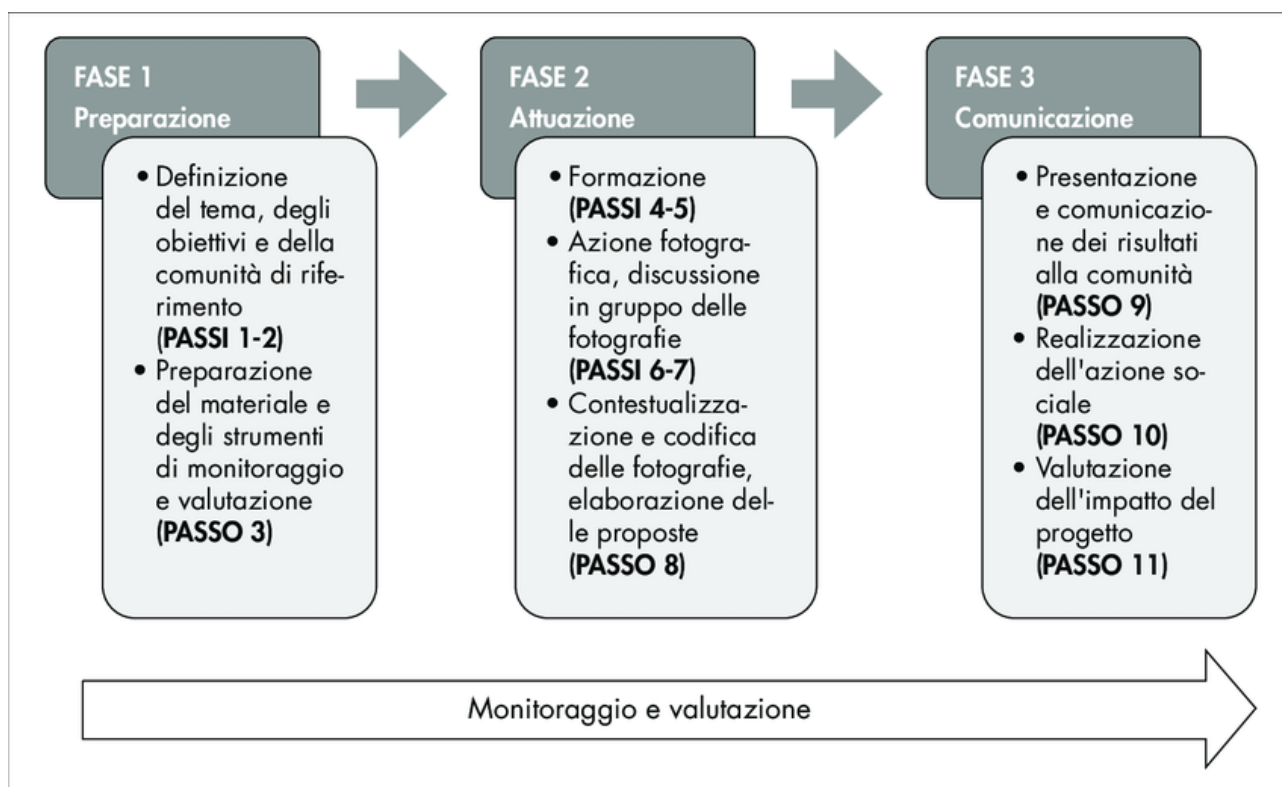


Fig. 4.1, il processo di photovoice, (Santinello, Surian, Gaboardi 2022).

Il primo passo da compiere nella fase di preparazione di un photovoice è quindi la concettualizzazione del problema; occorre definire la domanda di ricerca, il tema delle fotografie, gli obiettivi del percorso. È poi opportuno esaminare la letteratura sul tema, identificare i soggetti da coinvolgere definire i tempi, individuare gli spazi ed incontrare la committenza per una prima

verifica di base. Il secondo passo consiste nella stesura del progetto; servirà formare i facilitatori che condurranno il gruppo, definire un budget, stabilire luoghi, tempi e modi, predisporre i materiali, trovare eventuali sponsor e partner dell'iniziativa. Il terzo passo consiste nel produrre gli strumenti di valutazione e deciderne la frequenza di impiego; sarà necessario anche individuare una persona responsabile della valutazione che somministrerà questionari studiati ad hoc nei momenti individuati in fase di stesura del progetto, prima e/o durante e/o al termine dell'attuazione del progetto.

Una volta terminata la fase di preparazione si può passare alla seconda fase, quella di attuazione. Il quarto passo consiste nella costituzione del gruppo; verranno scelti i partecipanti che saranno poi ascoltati in merito alle loro aspettative e verrà loro illustrato il percorso. Il quinto passo consiste nella formazione del gruppo; i partecipanti saranno informati riguardo alle regole sulla privacy, verranno dati suggerimenti sulla composizione delle fotografie, sulle regole di base ed eventualmente saranno proposti suggerimenti su come trasformare le proprie idee in fotografie. Con il sesto passo si entra poi nel vivo del progetto: verrà esplicitata la domanda di ricerca e verrà deciso con il gruppo il compito fotografico. Il settimo passo consiste nell'azione fotografica, nell'osservazione e nella discussione delle fotografie; in questo momento le fotografie vengono raccolte, contestualizzate da chi le ha scattate ed osservate in gruppo al fine di cogliere i fattori positivi e negativi riguardanti il tema di ricerca. I temi emersi saranno poi sintetizzati per essere discussi. L'ottavo passo consiste nell'analisi e codifica dei dati; a questo punto del lavoro vengono individuati i punti in comune alle varie fotografie, saranno evidenziati i fattori che maggiormente incidono sul problema indagato e verranno formulate le proposte di cambiamento. Verrà poi restituito un resoconto al gruppo sul lavoro svolto.

È questo il momento di passare alla terza fase. Il nono passo consiste nella comunicazione dei risultati; quanto emerso dall'iniziativa sarà condiviso con la comunità più ampia, verrà predisposto materiale divulgativo e saranno coinvolti i media. Normalmente viene organizzato un evento finale

con lo scopo di coinvolgere, oltre alla comunità ed ai media, anche le autorità locali. Si è qui giunti al decimo passo, dove tutte le persone coinvolte, compresi i decisori, vengono invitate a realizzare una azione sociale; è l'ora di riflettere su che tipo di cambiamento si vuole e su quali sono gli ostacoli e le risorse per la messa in atto di tale cambiamento. L'undicesimo ed ultimo passo consiste nella valutazione finale dell'iniziativa; gli aspetti da valutare sono l'effettiva realizzazione delle proposte nel breve, medio e lungo termine, l'effetto di tali iniziative sulla comunità e sui partecipanti, la presa di coscienza da parte della comunità sui temi che li riguardano (Santinello, Surian, Gaboardi 2022).

Capitolo 5: quando la partecipazione non funziona: un'esperienza

Era la metà di maggio del 2021, la pandemia da corona virus sembrava non voler finire mai; se qualche volta i contagi sembravano rallentare subito si registrava una nuova impennata. Era l'epoca delle regioni "a colori", tutti speravano di entrare in zona gialla per ritrovare qualche attimo di normalità. Il mondo della ristorazione era in ginocchio: un giorno si poteva aprire, poi solo di giorno per nuclei famigliari, di nuovo tutti chiusi, poi possibile solo l'asporto... Avendo una discreta conoscenza del settore ci si era resi conto che il momento storico aveva messo a dura prova le imprese, però aveva anche offerto una occasione irripetibile per rivedere un modo di lavorare decisamente obsoleto e ripensarlo, riadattarlo alle esigenze di una società che marcia a ritmi decisamente diversi da quelli a cui si era abituati. Ma non solo: questo periodo aveva anche offerto l'occasione, a chi vive in quel mondo, di avere più tempo per sé e per la propria famiglia. Da qui l'idea di rivolgersi a chi fa ristorazione (imprenditori, cuochi, personale di sala, ecc.) nell'area urbana di Bologna per indagare gli effetti della pandemia sul settore attraverso due domande fondamentali: come hai vissuto questo periodo? E, questa esperienza ti ha insegnato qualcosa?

Il primo passo è stato stabilire le azioni da compiere: i tempi erano stretti, occorreva quindi, tra le conoscenze, scegliere e contattare subito le persone da coinvolgere, chiedendo loro se conoscessero altre persone che avrebbero potuto trovare interessante partecipare al progetto; tra queste il presidente della locale associazione dei ristoratori, il cui appoggio sarebbe stato piuttosto utile nello svolgimento e nella promozione dell'iniziativa. Il secondo passo sarebbe stato organizzare un incontro con i partecipanti per spiegare il progetto, gli obiettivi e stabilire i tempi di realizzazione. Si sarebbe poi passati all'azione, discutendo e scegliendo le foto negli incontri di gruppo (almeno quattro, della durata di due ore, due ore e mezza) e, nel frattempo, si sarebbero cercati gli sponsor per l'iniziativa. Alla fine, si sarebbe creato un evento per portare il lavoro svolto all'attenzione del pubblico, chiedendo il patrocinio della regione e, forti di questo attestato di pubblico interesse, coinvolgere autorità locali, stampa, e magari qualche tv.

Quando si è iniziato a contattare ci si è subito resi conto che l'impresa sarebbe stata più difficile del previsto: si attendeva, a giorni, l'uscita del nuovo DPCM che avrebbe consentito la riapertura quasi incondizionata dei locali; dal torpore dei mesi precedenti si era passati alla frenesia della riapertura, quindi molti già negavano, o rimandavano, la disponibilità a partecipare per "mancanza di tempo". Ciononostante alcuni illuminati avevano deciso di partecipare all'iniziativa. Il presidente della associazione di ristoratori non avrebbe partecipato personalmente ma avrebbe assicurato il pieno sostegno dell'associazione, promosso la partecipazione tra i membri nonché il finanziamento delle spese relative al progetto. La partecipazione dell'associazione ha fatto sì che alcuni dei previsti partecipanti si tirassero indietro per ragioni politiche. Il primo incontro, tenuto in videoconferenza, avrebbe dovuto essere la presentazione ma i partecipanti ne avevano concessi tre in tutto, a cadenza settimanale, e di una durata non superiore all'ora e mezza. Cercando di fare di necessità virtù si sono stretti i tempi. La presentazione del progetto e degli obiettivi è stata piuttosto rapida, si sono dovuti dare alcuni consigli su come scattare le foto e contestualizzarle, sottolineando invece la piena libertà sulla scelta dei soggetti da fotografare. Si è poi assegnato il primo compito, cioè scattare tre foto ciascuno, accompagnate da una breve didascalia che le contestualizzasse, che rispondessero alla prima domanda proposta dal ricercatore: come hai vissuto questo periodo? I partecipanti a questo primo incontro erano quattro: tre ristoratori, due uomini di 29 e 35 anni ed una donna di 55 ed uno chef neopensionato, uomo di 62 anni. Al termine del primo incontro uno dei ristoratori, il più giovane, ha abbandonato il progetto, affermando che non aveva capito quanto la partecipazione fosse impegnativa. Il lavoro è proseguito con le rimanenti tre persone. Alla prima domanda la risposta è stata facile; le foto presentate al secondo incontro, erano attinenti al tema e di un certo impatto emotivo: si è scelto di trasformarle tutte in bianco e nero per massimizzare il pathos e per distinguere il periodo più nero dalla rinascita.



Fig. 5.1 Presenze insolite: contenitori da asporto, poco conosciuti fino ad ora, rivendicano il loro spazio.

Sono state scelte le più significative e si è assegnato il compito per il terzo incontro, ovvero scattare tre fotografie ciascuno, sempre accompagnate dalla didascalia, che rispondessero alla seconda domanda proposta dal ricercatore: questa esperienza ti ha insegnato qualcosa? La seconda domanda ha prodotto risposte più incerte. La domanda presupponeva un momento di introspezione, quello che si intendeva indagare era la possibilità di ripensare alla ristorazione in termini nuovi, abbandonando il vecchio concetto di servizio al tavolo, di menu composti da primi, secondi e dolci, di orari canonici ed estesi a favore di proposte più snelle, più adeguate ai tempi e non legate ad orari rigidamente stabiliti, in modo da trovare più tempo per la vita privata. Questa seconda domanda è invece stata recepita più da un punto di vista pratico: le foto riguardavano prevalentemente le nuove regole da seguire o le concessioni fatte temporaneamente, come ad esempio la concessione di spazi esterni più difficili da ottenere fuori dai tempi di crisi.

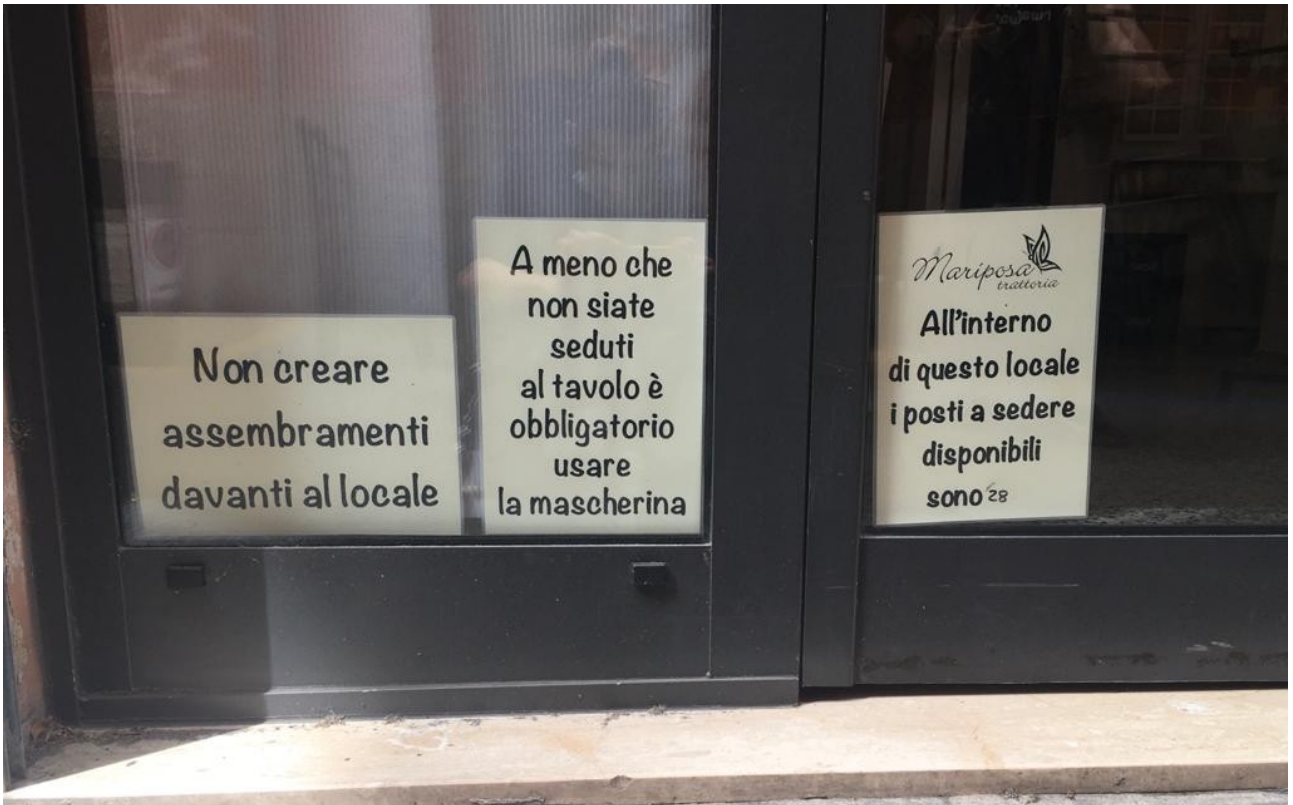


Fig. 5.2 : nuove regole



Fig 5.3 Nuovi spazi concessi: un aiuto tanto provvidenziale quanto perituro...

Nonostante alcune difficoltà nel concettualizzare l'idea alcune delle fotografie scattate si sono rivelate interessanti. Nel corso del terzo incontro si sono scelte di nuovo le foto migliori; a questo punto a qualcuno è venuta l'idea di cambiare le didascalie e di riscriverle assieme, in modo da creare un discorso più coerente e condiviso. Era giunto il momento di creare l'evento per far conoscere l'iniziativa: grazie al supporto dell'associazione ristoratori si sarebbe chiesto il patrocinio della regione e probabilmente, grazie ad alcune conoscenze, si sarebbero potute esporre le fotografie proprio nel palazzo della regione, coinvolgendo il presidente della regione stessa, alcune persone che si occupano dei progetti in ambito sociale, la stampa e persino la tv locale. Peccato che il presidente dell'associazione ristoratori, dopo nuovi proclami di interesse per l'iniziativa si sia poi reso irreperibile. Intanto il tempo passava. La situazione dei locali era cambiata, serviva quindi aggiornare il racconto. Alla richiesta di scattare qualche altra foto il gruppo ha rifiutato. In un ultimo guizzo di orgoglio, per salvare il lavoro già fatto, verso fine luglio si contattò una associazione culturale che subito, entusiasti del progetto, si facevano sostenitori dell'iniziativa domandando il patrocinio regionale. Nel frattempo era giunto il periodo delle ferie estive ed il personale dell'ufficio cerimoniale della regione era in vacanza. Verso fine agosto fummo contattati dalla persona deputata a valutare la richiesta di patrocinio, la quale domandava perché ci si fosse rivolti ad una associazione che si occupa di viaggi per sostenere l'iniziativa. Mentre si tentava di spiegare che l'associazione in questione non si occupa solo di viaggi ma di cultura, e che in questo periodo in cui viaggiare era così difficile si era rivolta alla promozione della cultura locale l'addetta al cerimoniale ci interrogava circa la ragione per cui non ci si fosse rivolti alla associazione di categoria. A tal proposito si è dovuto confessare che, nonostante i proclami di interesse verso il progetto, quest'ultima si era resa irreperibile. L'ufficiale cominciava così a temere nefaste implicazioni politiche e salutava con un " Le faremo sapere" che suonava come un triste epitaffio.

Capitolo 6: conclusioni

Rivedendo i fatti alla luce di quanto più sopra stabilito si possono fare alcune considerazioni: la prima è che il percorso del progetto non è stato propriamente lineare e sono stati commessi diversi errori. Nonostante l'ammonimento del Professor Santinello e colleghi (Santinello, Surian, Gaboardi 2022), il progetto è partito da una curiosità del ricercatore più che da una esigenza sentita dai partecipanti. Un secondo errore è certamente stato nella comunicazione; le persone coinvolte sembrano infatti non aver compreso le potenzialità del mezzo che si metteva loro in mano e l'hanno supinamente accettato svolgendo un ottimo compito ma senza crederci troppo. Il facilitatore stesso, nonostante avesse abbastanza chiari il progetto e le regole che guidano lo svolgimento di un photovoice, non aveva nessuna esperienza pregressa in attività di questo genere. Vi sono poi stati diversi errori nella stesura stessa del progetto, cominciando dal poco tempo passato a disegnare il piano di azione (dovuto alla ristrettezza dei tempi), proseguendo con la previsione di pochi incontri (tre in tutto) per andare incontro alle esigenze dei partecipanti, mentre ne sarebbero serviti almeno altri due per introdurre meglio il progetto ed i suoi fini, per somministrare strumenti di monitoraggio e verifica (a loro volta non predisposti, sempre per ragioni di tempo), per l'aggiornamento del racconto e per la riflessione su limiti e risorse e sul cambiamento possibile da promuovere. Un altro aspetto che è stato sottovalutato è l'aspetto sociale del processo: come negli esperimenti sui campi estivi di Sheriff (1966) ci si aspettava che, davanti ad un bene comune, i lavoratori del settore avrebbero fatto fronte e si sarebbero uniti per raggiungere uno scopo di interesse collettivo; purtroppo così non è stato, la scarsa adesione al progetto può quindi anche essere attribuita ad una certa dose di individualismo. Altri aspetti del progetto sono invece stati eseguiti seguendo il metodo e, tuttavia, non hanno dato i risultati sperati: l'associazione di categoria, nella persona del presidente in carica, è stata coinvolta fin dall'inizio. Ciononostante, e nonostante i proclami di interesse, si è resa latitante durante tutto il tempo, dimenticando prima di promuovere l'iniziativa tra gli iscritti, poi di farsi portavoce del progetto davanti alle autorità locali ed infine, naturalmente, di finanziare il progetto. Di fronte a queste evidenze sembra dunque che la

stretta adesione al metodo sia fondamentale per la buona riuscita di una iniziativa di photovoice; un progetto ben disegnato può forse influire sulla comunicazione dei fini e delle potenzialità dello strumento, rendendola più efficace. Non ci si può poi esimere dalla predisposizione di strumenti di verifica, i quali dovrebbero essere somministrati fin dall'inizio. Sarebbe forse utile, soprattutto nelle prime fasi, il monitoraggio della motivazione dei partecipanti (Mc Lelland, 1978), così da poterne comprendere la direzione e la forza, per poter mettere in campo azioni utili a sostenerla qualora non fosse sufficiente. A questo punto sorgono spontanee alcune domande: se le persone hanno bisogno di un sostegno alla motivazione per compiere azioni in grado di migliorare la loro vita, sono pronte al cambiamento? Forse le scale di Rokeach (1948,1960) sul dogmatismo/chiusura mentale potrebbero aiutare a far luce sulla questione? È possibile che la professione svolta da un individuo finisca con il fare assomigliare detto individuo agli altri che svolgono la stessa professione tanto da plasmare le proprie credenze? O è forse più plausibile che per scegliere una professione si debbano avere credenze simili a chi l'ha già scelta? Gli studi di psicologia sociale sulle dinamiche di gruppo potrebbero rispondere a queste domande, ma possiamo definire gruppo un coacervo di individui così disgregato?

Questa avventura è stata interessante ed utile; ha aiutato a comprendere meglio l'articolato universo sociale che ruota attorno alla ricerca azione partecipata, nella fattispecie al metodo del photovoice, evidenziando quelle che sono le difficoltà di attuazione dei processi di cambiamento, in particolare nel coinvolgimento delle persone interessate. Si è rivelata altresì utile per capire quanto il metodo, sviluppato e perfezionato nel corso degli anni, vada seguito in ogni sua parte, per svolgere un lavoro completo ed efficace. L'esperienza è stata infine proficua dal punto di vista intellettuale, poiché ha generato una serie di quesiti che potrebbero essere indagati per portare avanti la ricerca e perfezionare ulteriormente il metodo.

Appendice: alcune delle fotografie scattate dal gruppo



Strade deserte: uno scenario al quale non eravamo abituati.



Il locale pubblico non ha più pubblico: lavorare nell'incertezza, una esperienza frustrante.



Tavoli e sedie ammassate prendono il posto delle persone



Lo strumento di lavoro diventa altro da sé stesso



Nell'attesa il tempo scorre inesorabile...



Nel frattempo qualcuno riesce, dopo tanto tempo, a riprendersi il proprio tempo



Ma bisogna risollevarsi. Spazio alle novità: osteria a tempo! Un'idea per far fronte alla riduzione dei coperti conseguente al distanziamento.

Bibliografia:

- Arnstein, S. (1969). A ladder of citizen participation. *Journal of the American Institute of Planners* 35, 216-230.
- Basaglia F., Berengo Gardin G. e Cerati C. (1969). *Morire di classe: la condizione manicomiale fotografata da Carla Cerati e Gianni Berengo Gardin*. Torino: Einaudi.
- Becker, H. S. (1974). *Photography and Sociology*, 1 (1), 3-26. <https://core.ac.uk/download/pdf/129586819.pdf>, ultima consultazione 18/12/2022
- Berger J. (2013). *Understanding a photograph*. Londra: Penguin.
- Bobbio L. (2004). *A più voci. Amministrazioni pubbliche, imprese, associazioni e cittadini nei processi decisionali inclusivi*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- Bond G.R., Drake R.E., Becker D.R. (2010). Beyond evidence-based practice: nine ideal features of a mental health intervention. *Research on Social Work Practice*, 20, (5), 493-501.
- Carr E.S. (2003). Rethinking Empowerment Theory using a feminine lens: The importance of process. *Affilia*, 18, (1), 8-20.
- Catalani C. e Minkler M. (2010). Photovoice: A review of the literature in health and public health. *Health education & behavior*, 37, (3), 424-451.
- De Beni R., Carretti B., Moè A., Pazzaglia F. (2008-2014). *Psicologia della personalità e delle differenze individuali* (2nd ed.). Bologna: il Mulino
- Delgado M. (2015). *Urban youth and photovoice: Visual ethnography in action*. Oxford: Oxford University Press.
- Derr V. e Simmons J. (2020). A review of photovoice applications in environment, sustainability and conservation contexts: is the method maintaining its emancipatory intents? *Environmental Education Research*, 26, (3), 359-380.
- Fals Borda O. (1979). *El problema de cómo investigar la realidad para trasformarla*. Bogotá: Tercer Mundo
- Freire P. (1970). Cultural Action and Conscientization. *Harvard Educational Review*, 40, (3), 452-477.
- Galderisi M., Albanesi C. (2018). Photovoice. La voce degli adolescenti di Roncofreddo. Un progetto di ricerca-intervento svolto nella comunità di Roncofreddo, *Psicologia di comunità*, 2, 50-66.
- Hewstone M. (1989). *Causal attribution: from cognitive processes to collective beliefs*. Oxford, UK: Blackwell.
- Hine L. (1909). *Child labor in the canning industry of Maryland*, <https://www.loc.gov/static/classroom-materials/industrial-revolution-in-the-united-states/documents/canneries.pdf>, ultima consultazione 18/12/2022
- Hirschman A. (1970). *Exit, voice and loyalty: responses to decline in firms, organizations and states*. Cambridge, MA: Harvard University Press. (Trad. it. Lealtà, defezione, protesta. Rimedi alla crisi delle imprese, dei partiti e dello stato, il Mulino, Bologna, 2017).
- Hogg M.A. e Vaughan G.M. (2010). *Essentials of social Psychology 1st Edition*. UK: Pearson education limited. (Trad. it. Psicologia sociale, teorie ed applicazioni, edizione italiana a cura di Arcuri L. Pearson Italia, Milano-Torino, 2016)
- Liebenberg L. (2018). Thinking critically about photovoice: Achieving empowerment and social change, *International Journal Of Qualitative Methods*, 17, 1-9.
- Lopez E.D.S., Eng E., Randall-David E., Robinson N. (2005). Quality-of-life concerns of african american breast cancer survivors within rural *North Carolina*: Blending the techniques of photovoice and grounded theory. *Qualitative Health Research*, 15, (1), 99-115.
- Mastrilli P., Nicosia R., Santinello M. (2013). *Photovoice: Dallo scatto fotografico all'azione sociale*. Milano: Franco Angeli.
- McLelland D.C. (1978). Managing motivation to expand human freedom. *American Psychologist*, 33, 201-210

- O'Donnell G. ((1986), On the fruitful convergences of Hirshman's exit, voice and loyalty and shifting involvements: reflections from the recent Argentine experience. In A. Foxley, M.S. McPherson, G.A. O'Donnell e A.O.Hirschman(a cura di), *Development, democracy and the art of trespassing: Essays in honor of Albert O.Hirschman*, Notre Dame, IN, University of Notre Dame press, pp.249-268
- Palibroda B., Krieg B., Murdock L., Havelock J. (2009), A practical guide to photovoice: Sharing pictures, telling stories and changing communities, Winnipeg, MB, *Prairie Women's Health Centre of Excellence (PWHCE)*, <https://rpay.link/guide/pdf20.pdf> (ultima consultazione 13/12/2022)
- Purcell R.(2011),Cos'è la fotografia documentaristica-2, discussione sulla letteratura; <http://www.cultorweb.com/doc/Dc1.html>; ultima consultazione 18/12/2022
- Rappaport J. (1987). Terms of empowerment/exemplars of prevention: Toward a theory for community psychology. *American Journal of Community Psychology*, 15, (2), 121-148
- Rokeach M. (1948,1960) in Hogg M.A. e Vaughan G.M. (2010), *Essentials of social Psychology* 01 Edition, UK, Pearson education limited. (Trad. it. *Psicologia sociale, teorie ed applicazioni*, edizione italiana a cura di Arcuri L., Milano-Torino, Pearson Italia,2016)
- Santinello M., Dallago L., Vieno A. (2009). *Fondamenti di psicologia di comunità*. Bologna, il Mulino
- Santinello M., Surian A., Gaboardi M. (2022). *Guida pratica al photovoice*. Trento, Erickson
- Santinello M., Vieno A. (2013). *Metodi di intervento in psicologia di comunità*. Bologna, il Mulino
- Sherif M. (1966). *In common predicament: Social psychology of intergroup conflict and cooperation*. Boston MA, Houghton Mifflin
- Sherman D.k. e Cohen G.L. (2006).The Psychology of Self-defense: Self-Affirmation Theory, *Advances in Experimental Social Psychology*, 38, 183-242
- Suprpto A.N., Sunarti T., Suliyanah H.N., Adam A.S. (2020). Systematic review of photovoice as participatoryaction research strategies. *International Journal of Evaluation & research and education"*, 9, (3), 675-683
- Tollin I. (2020). *Cittadinanza attiva e riqualificazione urbana: Il quartiere Arcella di Padova*. <http://dspace.unive.it/handle/10579/17012>
- Wallerstein N. e Bernstein E. (1988). Empowerment education: Freire's ideas adapted to health education, *Health Education Quarterly*, 15, (4), 379-394
- Wang C.C. (1999). Photovoice: a participatory action research strategy applied to women's health. *Journal of Women's Health*, 8, (2), 185-192.
- Wang C.C. e Burris M.A. (1994). Empowerment through photo novella: portraits of participation, *Health Education Quarterly*, 21, (2), 171-186
- Wang C.C. e Burris M.A. (1997). Photovoice: concept, methodology, and use for participatory needs assesment, *Health Education & Behavior*, 24, (3), 369-387
- Wates N. (2000). *The community planning handbook: how people can shape their cities, townsand villagesin any part of the world*. Londra, Earthscan
- Zimmermann M.A. (2000). Empowerment theory, in J. Rappaport e E.Seidman (a cura di) *Handbook of community psychology*. Boston, Ma, Springer, pp. 43-63